

*Mi è stato fatto non so quando un male.  
Una ingiustizia strana e indecifrabile...*

Franco Fortini

“[...] Poi uscivo e scoprivo un altro mondo.

In via Madonnina, nel cuore del vecchio quartiere di Brera, c’era un bar. Oggi ha lasciato il posto a uno di quei palazzotti pretenziosi con videocitofono e tutto.

Più che un bar, quello di via Madonnina era una crota, un’osteria. Ci si mangiavano uova sode, aringhe, salame cotto. Si beveva molto vino. E si parlava. Io ci andavo con Piero Scaramucci. L’avevo conosciuto tramite una mia compagna di Università. Già, perché nel frattempo avevo tagliato il nodo delle mie indecisioni e mi ero iscritto a filosofia. Per desiderio di capire, dico oggi. Ma allora, probabilmente, per sfuggire a un qualche destino di uffici e tenere aperta, per vie traverse, la strada della poesia.

Piero aveva venticinque anni. Si sentiva il mio fratello maggiore. Voleva che imparassi. Mi raccontava, in quelle mezzanotti di bicchieri, del luglio ‘60, del governo Tambroni e dei moti di Genova. Mi spiegava che alla Fiat stavano per firmare certi accordi. Anzi, un ‘accordo quadro’, diceva. E questo non mi entrava assolutamente nella testa. Di operai non sapevo nulla. Sì, che esistevano da qualche parte, e poco più. Poi mi parlava del XX Congresso, dell’Ungheria, della svolta di Togliatti.

Piero era dei Quaderni rossi. E mi portava spesso con sé in un garage dalle parti di Città Studi. A leggere e discutere Rosa Luxemburg. C’erano Vittorio Rieser, Edoarda Masi, Goffredo Fofi. E tanti altri. Avevo persino conosciuto un poeta a quelle riunioni. Il primo che vedessi in carne ed ossa. E mi sorprendevo che invece di starsene a scrutare gli abissi della sua anima si infervorasse a parlare di centro sinistra e ristrutturazione. E al freddo, per giunta. Era Franco Fortini. Io me ne stavo zitto e non capivo molto. Ma incominciavo a intuire, in modo ancora confuso, certi collegamenti fra la cucina di casa mia e tutto il resto. [...]”

Mi piace iniziare con queste parole che rievocano il ragazzo che ero a diciott’anni, nel 1962, al tempo del mio primo incontro con Fortini, perché -oltre che a restituire il clima di quel periodo in cui tutta una generazione si metteva per così dire al lavoro nella prospettiva di una radicale trasformazione della nostra società, iniziando un viaggio di cui non conoscevamo ancora gli approdi e in cui molti si sarebbero perduti- riflettono una caratteristica costante della figura di Franco, allora e fino alla sua morte: l’essere stato cioè sempre, con le poesie, i saggi, gli interventi parlati e scritti, al centro di un dibattito corale della sinistra di cui ha costituito uno dei punti di riferimento più saldi. E anche più scomodi, in un certo senso, perché Fortini non era certo di quelli che si tiravano indietro quando si trattava di enunciare verità che sulle prime apparivano sconcertanti o controcorrente per poi rivelarsi inevitabilmente esatte.

E me lo rivedo, con la testa già bianca, fra i capelli arruffati e le giacche variopinte del ‘67, in una di quelle assemblee fitte di giovani che si tenevano all’Università, quando il lavoro quasi cenobitico di cinque anni prima era sfociato in un movimento ribelle e festoso. “Sul Vietnam ci si divide”, mi pare quasi di udirlo con quella sua voce chiara, pacata e tuttavia tagliente, al termine di un memorabile intervento in versi: intendendo, con quelle parole, che occorresse passare dalla solidarietà generica dei sentimenti a una adesione guidata dal rigore di un’analisi razionale. Convinto com’era che la lucida consapevolezza è una conquista in grado di dare terra duratura alla pianta del sentimento. Perché, come gli aveva insegnato Brecht che Fortini in quegli anni traduceva, un morto ci commuove, a dieci ci si abitua e a mille non si fa più caso: diventano parte del paesaggio. Come dovevamo imparare anche noi in questi ultimi anni di

universale macello, in cui i corpi straziati delle guerre del pianeta convivono senza alcuno scandalo sui nostri schermi televisivi con gli ancheggiamenti dell'ultima sciocchina di turno all'ora di cena.

A quel tempo però la sua affermazione mi aveva molto colpito, lasciandomi più di un dubbio: io che pochi mesi prima mi ero guadagnato tante botte, qualche titolo sui giornali e una condanna dall'allora giovanissimo sostituto procuratore Vigna per avere tirato a Firenze un uovo contro il vicepresidente degli Stati Uniti Humphrey. Spinto più da uno sdegno emotivo che da un ragionamento ponderato.

La ribellione continuava, ma la festa sarebbe di lì a poco finita. L'autunno caldo si dissipava nel gelo del suo lungo inverno. Una decisione feroce, fino incomprensibile nella sua determinazione, gettava una lunga teoria di morti sul cammino delle nostre speranze. E furono Piazza Fontana, e Pinelli, e Saltarelli, e Tavecchio, e Serantini, e Franceschi, e...

[...] “Non ricordi  
quel ragazzo sfregiato  
la sera dell'undici marzo 1971  
che correva gridando  
'Cercate di capire  
questa sera ci ammazzano  
cercate di  
capire!’

La gente alle finestre  
applaudiva la polizia  
e urlava ‘Ammazzateli tutti!’  
Non ti ricordi?’

Sì, mi ricordo

La sensazione era proprio quella espressa dai versi di Fortini: che volessero semplicemente farci fuori tutti. Fu così che molti tornavano a riunirsi nei garage, ma questa volta per studiare il modo di rispondere colpo su colpo

o imparavano nelle cantine  
come il polso può resistere  
allo scatto  
dello sparo

come scrive sempre Fortini nella medesima poesia.

La poesia... Io la poesia la coltivavo fin da bambino, come mio fiore e mia libertà, ma ora cominciava ad apparirmi come un dono avaro se non avessi saputo farne partecipi coloro ai quali avevo legato i miei passi e il mio destino.

Ci vollero anni perché mi decidessi ancora una volta a varcare la soglia di casa, finché, nell'aprile del '75, l'aprile dei visi chiari di Zibecchi e Varalli che ti fissavano listati a lutto dai muri della città perché polizia e fascisti ne avevano fatto scempio, salivo per la prima volta su un palco a urlare le parole rabbiose che l'indignazione mi aveva dettato. Quell'indignazione che è forse uno dei miei limiti, perché rende roca la voce, anche quando è necessario sia fredda e incisiva come un diamante.

Comunque sia, quei palchi erano in verità un osservatorio molto interessante per cogliere le trasformazioni che stavano mutando il volto del paese. Dalle grandiose manifestazioni del '75-'76, quando la sinistra pareva a un passo dal successo elettorale, alle gonne a fiori, i nastri spavaldi e gli slogan dissacranti del '77, fino alle manifestazioni sempre più livide e incattivite degli anni successivi quando in piazza cominciavano ad apparire pistole e fucili e i comunicati delle BR erano un quotidiano bollettino di guerra insieme alle notizie dei primi morti per droga. E intanto salivo e scendevo i gradini dei comizi, entravo nelle fabbriche, partecipavo agli scioperi generali, correvo con tutti gli altri nel fumo dei lacrimogeni e degli spari. Le mie poesie

erano affisse ai muri come manifesti, distribuite con i volantini nei cortei, stampate nei libretti della sottoscrizione operaia, messe in musica nei dischi e illustrate dagli artisti democratici.

Ero diventato per così dire un personaggio: si parlava di me sui giornali, venivo intervistato alla radio, mi riprendeva la televisione. “Chissà cosa ne penserà Fortini...”, mi accadeva di tanto in tanto di domandarmi.

A ricordarmi Fortini ci pensava un uomo buono, paziente e affettuoso: Corrado Stajano, che mi aveva chiesto per la collana che dirigeva all'Einaudi un libro che raccogliesse il resoconto di quelle esperienze. Durante i due anni e più di laborioso parto che Corrado ha assistito con straordinaria perizia, di fronte a certe mie titubanze o incertezze soleva minacciarmi scherzosamente: “Guarda che se non ti sbrighi, mando tutto a Fortini”, col sottinteso “e in Fortini”, da sempre uno dei cervelli dell'Einaudi, “troverai un critico ben più severo di me, per il tuo libro”.

Il quale libro vedeva finalmente la luce in un paese che sembrava essere stato assalito da una nuova febbre: una smania di scrivere e recitare poesie che trasformava città, paesini, borghi in sede di festival, riunioni, cenacoli, letture o, meglio, di *readings*, come si cominciava a dire. L'enorme amarezza di una vita che appariva sempre più stretta in una morsa che la schiacciava senza riuscire a trovare via d'uscita pareva travasarsi in quella marea di versi che finivano col diventare uno smisurato regesto di fuga o di rassegnazione. E così il titolo orgoglioso che avevo voluto per il libro, *Compagno poeta*, cominciava ad apparire già allora irrimediabilmente fuori moda.

A quei festival, sempre più stonato nel coro di universale lamento, partecipavo anch'io. Fortini non c'era verso di incontrarlo in quelle occasioni e anzi non mancava dal suo altero isolamento di mandare segnali di profondo dissenso nei confronti della vecchia broda misticheggiante spacciata come ultimo specifico nelle farmacie di quei piccoli orfei tutto languore e brividi.

In verità di gente che non aveva perduto il ben dell'intelletto ce n'era ancora tanta. Saranno i suoi campi, sarà il Ticino che li attraversa, fatto sta che Nino Jomini, il Ninone delle nostre epiche bevute, ha sempre mantenuto una sua concretezza terrestre che è stata per me fonte di più di una consolazione durante i vent'anni che ci conosciamo. Nino è di Castano Primo ed è uno studioso finissimo dei dialetti pietrosi di quei posti e soprattutto è un infaticabile custode di memorie. Come dimostrava il manifesto che mi aveva fatto pervenire: “...ecco, dal lontano 1962, ogni anno il 27 ottobre, nell'anniversario della morte di Gianni Ardizzone, lo studente castanese caduto a Milano nel corso di una manifestazione internazionalista per l'indipendenza di Cuba, ecco prepotente questa voglia di non dimenticare...”. E in effetti Nino è una sorta di archivio vivente di tutte le storie piccole e grandi che si sono svolte in quelle contrade e che contribuisce a non far dimenticare con articoli, spettacoli, canzoni. O iniziative, come quella che mi proponeva col suo manifesto, che concludeva: “...quest'anno, ecco, sabato 27 ottobre 1984, a Castano Primo, con noi a ricordare saranno due Poeti, Franco Fortini, testimone di quei tragici avvenimenti, Giulio Stocchi, di Gianni coetaneo, come lui allora studente”. E che, come lui, quel 27 ottobre 1962, era sceso in piazza. In quella che era la prima manifestazione cui avessi partecipato in vita mia.

L'emozione di vedere il mio nome accanto a quello di Fortini, come poeta e con la P maiuscola per giunta, era grande. E non vedevo l'ora di incontrarlo. “Anzi”, mi aveva detto il Ninone per telefono, “passa tu con l'Ornella a prenderlo in macchina Fortini, così fate il viaggio insieme”.

Era dai tempi del garage che non ci vedevamo di persona. Durante i convenevoli d'uso Fortini non diede segno di ricordarsi di me. Né io me l'aspettavo: un quarantenne cambia molto di più rispetto al ragazzo che era 22 anni prima di quanto non mi apparisse quell'uomo diritto, dallo sguardo severo ma temperato da una vena d'ironia, che ci attendeva sul marciapiedi in via Legnano e che mi sembrava identico al personaggio che avevo avuto la ventura di sfiorare durante la mia adolescenza.

La macchina si lasciava alle spalle la città, inoltrandosi per vie secondarie nel fitto dei paesini che la circondano verso una promessa di campagna che i filari lunghi dei pioppi in lontananza lasciano intravedere. “**COME?!!???**!”. “Sì”, mi andava ripetendo Fortini, “non sai chi è quest’altro poeta, questo che interviene stasera, questo, questo...” concludeva con una vaga assonanza che storpiava il mio nome. Non riuscivo quasi a crederci: “mi avrà scambiato con qualche compagno dell’organizzazione”, fu la prima insensata speranza cui mi aggrappai. Ma no: dovevo arrendermi all’evidenza. Fortini non solo non sapeva che **IO** fossi Giulio Stocchi ma non aveva la più pallida idea di **CHI** diavolo fosse Giulio Stocchi.

I pioppi ormai mi parevano i plotoni di un qualche esercito cupo che mi correva incontro agitando gli stendardi del mio stesso sconforto.

E così, mentre l’Ornella, che allora mi amava molto e aveva intuito il mio dramma, continuava a guidare sfiorandomi di tanto in tanto il ginocchio, io mi abbandonavo a tutta una recriminazione silenziosa -...ma come, una vita all’Einaudi, proverbialmente al corrente di tutto, e proprio io dovevo sfuggirgli...- sprofondando sempre più nel sedile, schiacciato dal peso di quella fatale rivelazione.

Mi parve di cogliere un certo lampo di imbarazzo negli occhi di Fortini quando raggiunsi al tavolo della conferenza il posto che attestava la mia identità. Alla Villa Comunale la cittadinanza tutta era stata invitata “per vivere un avvenimento eccezionale che vede cultura e sociale, come sempre dovrebbero”, aveva scritto non senza una punta di civetteria il Ninone, “e invece raramente avviene, incontrare e coniugare”. “Ecco, già”, rimuginavo di pessimo umore fra me e me guardandomi intorno, “e questa non è davvero una di quelle rare occasioni”. La sala conteneva sì e no una quarantina di persone, poche in confronto alle centinaia di qualche anno prima. Anche questo era un segno dei tempi che si andavano preparando e apparivano già immerse in una nebbia di nostalgia le parole che avevo cominciato a leggere di *Tradizioni*, il racconto del mio libro in cui rievocavo quella mia prima manifestazione e da cui è tratto il passaggio con cui ho aperto queste note.

Francamente non ricordo cosa dicesse Fortini nel suo intervento, cui non prestavo molta attenzione ancora prigioniero com’ero del mio rovello interiore, ma ricordo che a poco a poco da quell’intrico venne a liberarmi il ritmo stesso di quel suo ragionare cristallino che doveva concludersi -e ormai ero tutto orecchi-, con una di quelle accensioni liriche che sono tipiche e che costituiscono il fascino della sua poesia, nei quattro versi de *La madre* con cui terminava il suo dire:

Glielo ammazzò il governo e ora parla ai comizi  
per riaverlo intatto. Somiglia  
mia madre com’era nel Venti. Non sa che in un vecchio  
grida un attimo il figlio.

Al Pozzo, il ristorante della cooperativa dov’è buona tradizione che la sinistra si riunisca dopo simili manifestazioni, l’amarezza di qualche ora prima era solo ormai un leggerissimo tarlo che le risate dei compagni, i bicchieri di vino provvedevano via via ad ammutolire, mentre mi incantavo sempre più a sentirlo parlare con quella gente, Fortini, sempre con quel suo rigore che non concedeva nulla alla semplificazione, alla condiscendenza o al paternalismo con cui tanti intellettuali si rivolgono a quelli che considerano “gli umili”.

Erano le ultime ore di una nottata limpidissima quando ci congedammo a Milano, davanti all’Arena. Tornando a casa attraverso il profumo d’ottobre di tutti quegli alberi del Parco che l’autunno non aveva ancora sfiorato, i versi di Franco che quel fogliame mi sussurrava:

Diremo più tardi quello che deve essere detto.

Per ora guardate la bella curva dell’oleandro,  
i lampi della magnolia

erano il segno più chiaro che ormai mi ero riconciliato con me stesso, con la poesia, con Fortini, e con l’universo mondo.

Io possiedo un arnese che è la dannazione dei miei amici, ma che di tanto in tanto mi dà qualche soddisfazione. La mattina dopo la serata di Castano me la sarei sposata la mia segreteria telefonica. “Sono Franco Fortini”, diceva quella voce esatta che il miracolo tecnologico dell’apparecchio mi ha consentito di riudire ancora oggi e che trascrivo. “Solo adesso mi sono reso conto che Giulio Stocchi è Giulio Stocchi. Cioè me ne sono reso conto ieri sera con estrema vergogna. Questa mattina ho ripreso il libro, che mi era nell’ ‘80 completamente sparito, dati momenti per me gravissimi d’allora, e ti ringrazio di averlo fatto, di averlo scritto, questo libro, e mi devi scusare di non averti riconosciuto”.

Fatterelli, si potrebbe dire, insignificanti se non per me. E invece sono, a mio parere, l’indizio più sicuro di una delicatezza, di una gentilezza d’animo, di un’attenzione verso gli altri e, insomma, di uno stile, che hanno reso caro Fortini a chiunque abbia avuto la fortuna di conoscerlo.

Da allora abbiamo avuto modo di sentirci spesso e di vederci qualche volta. Come quella sera a cena, a casa mia, insieme a Stajano, a Giovanna Borgese, a Donatella Zazzi, all’Ornella, a Roberto Cerati, a Claudio e Paola Bazzi, e Franco, seduto vicino alla sua Ruth, col bicchiere in mano, e quella bella voce che declamava e declamava Pascoli, Carducci, Aleari e giù giù fino ai minori dei minori dell’ ‘800 in una sfida giocosa con Claudio a chi ne ricordasse di più di quei versi.

Il ‘falso vecchio’, come amava definirsi, era tornato quella sera ragazzo.

Non so se Fortini approvasse fino in fondo il mio modo di fare poesia. Quello che so è che il suo comportamento nei miei confronti era animato da grande rispetto. E questo voleva dire molto per uno nelle orecchie del quale ronzavano frasi -ed è una delle più gentili nel catalogo di varia meschinità che mi sono annotato nel corso della mia ormai non più breve carriera- come quella colta al volo dalle labbra di Majorino: “in questo paese in cui si scambiano gli Stocchi per Zanzotto”. Figuriamoci: io avevo il problema che in questo paese il mio nome venisse almeno pronunciato al singolare. Ma, si sa, ognuno ha lo stile che può, e che merita.

Il rispetto e lo stile del resto stavano diventando una merce rara. La città intorno a noi cambiava. Gli anni di Brera e del garage di via Aselli sfumavano nel ricordo, assumendo i colori di una leggenda che ci pareva quasi impossibile avere vissuto, paragonati alle miserie piccole e grandi, ai tradimenti, alla volgarità, alla caduta di speranze, alla cartapesta della Milano da bere.

Fortini era sempre lì. Sempre diritto, fra i tanti che per viltà o per convenienza chinavano la schiena di fronte ai nuovi potenti, giocando a rinnegare, insieme alle idee della giovinezza, la loro stessa decenza. Sciacquandosi naturalmente la bocca con un progresso e una modernità che non riuscivano tuttavia a rendere meno fetido il loro alito.

E fra i più onesti, molti ammutolirono di fronte al precipitare di eventi che trasformavano l’assetto geopolitico del mondo intero.

Io stesso, sfiancato da tanto girare sotto i palchi sempre chiedendo di recitare, esasperato da tutti quei burocratici sorrisini che accompagnavano, e non m’importava più, l’assenso o il diniego, e valutando infine che quell’esperienza di poesia in pubblico, già di per sé rischiosa, potesse davvero trasformarsi in ciò che io assolutamente non volevo, pura declamazione e consolazione, segno di impotenza e non di signoria, e che occorresse affrontare i chiodi della solitudine per ritrovare un accento di verità, tornavo a rinchiudermi nella cucina di casa mia da cui ero uscito con tanta fatica una trentina d’anni prima.

Fuori, gli edifici del sopruso si levavano intatti. E anzi, si moltiplicavano. Di quella livida geografia Fortini continuava tenace la ricognizione, la sua instancabile verifica dei poteri, con una voce certo più isolata, ma forse per questo ancora più netta, confrontandosi, ragionando, discutendo, mettendo in guardia. Insistendo: per usare una locuzione a lui cara.

“E’ stato gravemente malato per molti mesi”, mi scriveva Ruth, “ma ha sempre cercato di lavorare non appena sentiva un lieve miglioramento”. Questa costanza vigile è la lezione di Fortini. Il suo esempio. E il suo onore.

E chissà perché, a questo punto che sto per congedarmi da questi ricordi e da queste riflessioni, mi viene in mente una mia poesia, nata da una delle ultime occasioni che ho avuto di entrare in una fabbrica sul finire degli anni '80. L'orologio ha compiuto il suo giro. Le grandi manifestazioni sono l'eco lontana di un mare che batte contro la costa ripetendo ostinato le sue domande.

“Proteggete le nostre verità”, ci intima Fortini come estrema consegna in *Composita solvantur*, apparso a pochi mesi dalla morte.

E quegli otto al tavolo mi ricordano i pochi che eravamo all'inizio del nostro viaggio e paiono riaffermare con la loro stessa presenza una verità che Fortini non si è stancato di ribadire, l'ingiustizia che nel corso della sua esistenza si è sforzato di decifrare in tutte le sue manifestazioni: la realtà di uno sfruttamento, che non solo non è scomparso ma, mascherandosi da falsa libertà -per citare il titolo di Lu Hsun a Franco tanto caro- si è insinuato in ogni piega del nostro tempo e della nostra vita.

Una verità che tanta parte della sinistra, dimentica delle proprie radici e delle proprie ragioni, oggi tende a rimuovere e a negare in nome delle magnifiche sorti e progressive di un mercato dove in realtà tutto si riduce a numero, macinando e frantumando sogni, aspirazioni, speranze, identità: in una parola, la nostra stessa umanità, avvilita in un processo in cui servo e padrone si rispecchiano nella medesima miseria antropologica.

E se è vero che la parola giusta, quella in grado cioè di raddrizzare la storpiatura che deforma la nostra società e la nostra vita, per essere efficace può essere pronunciata solo da un universo di voci solidali, è altrettanto vero che ci sono uomini che con la loro intelligenza e la loro generosità hanno saputo tracciarne e mostrarcene, vorrei dire quasi con testardaggine, le lettere. Uomini così meritano di essere grandemente lodati.

Franco Fortini è stato uno di loro.

Inequo

dice con voce lenta

il provvedimento è inequo e noi

non lo possiamo accettare in otto

attorno al tavolo in rappresentanza di più

di tremilaseicento operai un cartellone

pubblicitario che vedo dalla finestra afferma

che la vita è meravigliosa e inequo

torna a ripetere e più della parola

o della situazione la storpiatura della

parola pone un problema denuncia che

con la parola molti si storpiano la vita

la quale per altri è meravigliosa perché

questi appunto vivono così e che lo

sfruttamento non è una parola la storpiatura

della parola dunque lo testimonia

e rivela altresì che la parola giusta

deve essere ancora detta

perché tutto ciò

com'è giusto

finalmente

scompaia

